

**Chi è
Il paladino del dialogo
tradotto in mezzo mondo**



Impegnato nel dialogo, è considerato, assieme ad Amos Oz, il più grande tra gli scrittori israeliani contemporanei. Più volte candidato al Premio Nobel per la Letteratura, i suoi romanzi sono stati tradotti in mezzo mondo, in Italia in particolare dall'Einaudi.

Invece?

«Invece il presidente Usa sembra frenato dalla volontà di non produrre scosse, di evitare drammi, ma senza "strappi" è impossibile ricucire poi i fili del negoziato».

Anche Lei è tra coloro che imputano a Barack Obama di produrre bei discorsi ma pochi fatti?

«Vede, come scrittore so bene l'importanza, il peso delle parole. Le parole sono la mia vita. Le parole possono aprire o chiudere i cuori e le menti; possono emozionare, indignare, provocare dolore o alimentare speranze. Per tornare alla sua domanda, posso dirle che resto convinto che le parole pronunciate da Obama nel suo discorso del giugno scorso all'Università egiziana di Al-Azhar, abbiano colto ciò che gran parte degli israeliani ha nel cuore. Ma Obama non è uno scrittore, non è un predicatore, anche se è un grande, grandissimo comunicatore. Barack Obama è un leader mondiale. E come tale è "condannato" a dare un seguito concreto alle sue parole. Ma di questo il presidente Usa è pienamente consapevole, e ciò è beneaugurante».

Tra i critici di Obama sono in molti, riferendosi all'invio di altri 30mila soldati in Afghanistan, a sottolineare che a ricevere il Nobel per la Pace sia il capo di una nazione impegnata in due guerre.

«Non condivido questa critica. La tro-

Il Cairo

«Il suo discorso in Egitto ha colto ciò che gran parte degli israeliani ha nel cuore ma non basta»

vo sbagliata, oltre che ingenerosa. E dico questo avendo ben presente il Nobel per la Pace conferito ad un uomo che per buona parte della sua vita aveva combattuto i nemici del suo Paese, ma che proprio perché aveva combattuto era giunto alla convinzione che la sicurezza d'Israele non poteva essere affidata solo alla forza del suo esercito. Quell'uomo era Yitzhak Rabin, un "generale" di pace. Obama non è un pacifista romantico, come non lo era Rabin. Ma è un presidente consapevole che l'America può riconquistare la sua leadership politica, direi "etica", a livello internazionale, se è in grado di globalizzare i diritti, i principi che sono a fondamento della sua democrazia. E questo non lo si ottiene mostrando i muscoli, anche se la storia insegna, come ha ricordato Obama, che Hitler non sarebbe stato piegato dalla non violenza. E purtroppo anche ai giorni nostri Hitler ha i suoi epigoni, più o meno mascherati, magari da presidente iraniano o da capo di Al Qaeda».

Stando ai sondaggi, Obama non è visto come "presidente amico" da una parte significativa, se non maggioranza, degli israeliani...

«Qui sono totalmente a fianco di Obama. Lo sono perché Obama è l'amico che vorrei a fianco. Al fianco d'Israe-

Lo Stato ebraico

«Lui è l'amico che vorrei al fianco. L'amico vero è anche scomodo, è quello che indica onestamente i tuoi errori»

le. Perché un amico, vero, è anche un amico "scomodo", quello che ti indica onestamente i tuoi errori e prova ad aiutarti a correggerli, senza mai far venire il suo sostegno quando - come nel caso dell'Iran - qualcuno prova a stenderti... Semmai, al presidente Obama chiedo di esercitare con più determinazione questa amicizia».

Esercitarla, ad esempio, sulla questione degli insediamenti?

«Io credo che esista un nesso inscindibile tra la smilitarizzazione dello Stato palestinese, la definizione consensuale dei confini fra i due Stati, Israele e Palestina, e lo smantellamento degli insediamenti che non rientrano nei nuovi confini d'Israele, che non possono essere quelli del 1967. Ed è in questo contesto che io ritengo necessario riconoscere che gli insediamenti israeliani rafforzano l'odio dei palestinesi verso Israele. E l'odio, ha ragione Obama, è il primo "muro" da abbattere" se si vuole davvero un Nuovo Inizio». ❖

«Il presidente guardi anche al Sud America Qui c'è molto da fare»

Cuba, Honduras, Colombia. E i lavoratori clandestini negli Usa. Così il leader di uno dei più grandi Paesi ispanofoni potrebbe diventare anche il sesto Nobel «latinoamericano»

L'analisi

ARIEL DORFMAN

SCRITTORE, DRAMMATURGO, SAGGISTA CILENO

Tra tutte le regioni di un mondo pericoloso e difficile, paradossalmente la dimenticata America Latina potrebbe offrire a Barack Obama l'occasione più propizia per influenzare il corso degli eventi in modo da far diventare realtà la «speranza nel futuro» che figura tra le motivazioni del Nobel per la pace conferitogli di recente.

Grazie al suo impegno creativo nei confronti del continente latino-americano dopo gli anni di cecità e di abbandono di Bush, molte sono le cose che il presidente Obama può realizzare immediatamente. Un buon inizio sarebbe la fine dell'insensato embargo a Cuba, seguito dal ripristino di normali relazioni diplomatiche con l'isola caraibica. Un altro punto caldo è l'Honduras dove gli Stati Uniti non hanno fatto abbastanza per isolare e sanzionare il governo de facto ostinatamente aggrappato al potere dopo aver rovesciato il presidente legittimamente eletto Manuel Zelaya. E Obama dovrebbe rivedere il suo approccio in materia di sicurezza continentale (cancellando ad esempio il *Plan Colombia*) per disinnescare le tensioni in una America Latina minacciata da una nuova corsa agli armamenti.

Gli Stati Uniti, che sono dopo tutto uno dei più grandi Paesi ispanofoni del mondo, potrebbero anche inviare un segnale di amicizia all'America Latina legalizzando la situazione di milioni di lavoratori latino-americani privi di documenti, abbattendo i muri invece di erigerli.

Su un altro fronte, i presidenti Alvaro Uribe e Felipe Calderon, appoggiati dal presidente del Brasile Luiz Inacio Lula da Silva, hanno coraggiosamente avviato una ipotesi di dibattito sul fallimento delle «guerre

alla droga». Se Obama decidesse di incoraggiare e magari imitare le loro iniziative volte alla depenalizzazione dell'uso di marijuana, contribuirebbe a modificare una politica irrazionale che ha generato una mafia di narcotrafficanti in tutte le Americhe riempiendo le prigioni e devastando la gioventù.

Ci sono poi naturalmente le vere guerre che vanno combattute e vinte in America Latina. Le guerre contro la povertà e la tirannia, contro la distruzione degli ecosistemi e l'emarginazione delle popolazioni indigene con il loro patrimonio di conoscenze e saggezza. Il presidente, con il suo grande cuore e con le sue parole ispirate, potrebbe essere un alleato decisivo nella nostra ricerca di un futuro migliore.

Per incredibile che possa sembrare, il continente nel quale sono nato ha ricevuto appena 5 Nobel per la pace nei 108 dall'istituzione del premio. Se Obama sarà capace di portare avanti una politica realmente illuminata nei confronti dei Paesi a sud del confine degli Stati

COREA DEL NORD

I colloqui «esplorativi» dell'invio Usa a Pyongyang sono stati positivi. C'è stata intesa sulla necessità di tornare al negoziato sul nucleare. Hillary Clinton si è detta soddisfatta.

Uniti, non mi riesce difficile ipotizzare che un giorno i cittadini dell'America Latina potranno sostenere che nel 2009, a dispetto della apparenze di segno contrario, il premio è stato assegnato ad uno di noi. Forse un giorno la storia stabilirà che Obama è stato, almeno in spirito, il sesto latino-americano a meritare questa onorificenza.

Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto